

LA NASCITA DELLA BANCA E I RAPPORTI CON LO STATO

Un luogo comune, tanto diffuso quanto falso, vuole che le banche nel Medioevo siano sorte come evoluzione del prestito ad usura, praticato dagli ebrei. Con il termine usura si intendeva qualunque forma di prestito con interesse, cosa condannata dalla Chiesa e proibita dai pubblici poteri, ma tollerata, se a praticarla erano gli ebrei. Se da un lato infatti essa era considerata un grave peccato, dall'altro appariva necessaria alle attività economiche; ora se peccato ci doveva essere, tanto valeva che a commetterlo fosse quel popolo già dannato perché deicida. Fin qui il luogo comune.

L'unico elemento di verità in questa diceria, ricorrente anche presso persone acculturate, sta nel fatto che alcuni ebrei, come alcuni cristiani, praticavano il prestito ad interesse, che papi e re condannavano ma al quale ricorrevano in caso di bisogno; nei confronti, per di più, degli ebrei lo pretendevano come servizio.

Non è, invece, affatto vero che questa forma di reclutamento del denaro possa essere stato il motore finanziario della rivoluzione commerciale, né che da esso sia nato il sistema creditizio. Furono piuttosto i mercanti cristiani delle regioni del nord Italia, delle Fiandre e di alcuni dipartimenti francesi a intraprendere il "commercio del denaro"; lo sostengono molti storici dell'economia, tra i quali Guy Fourquin:

QUANDO STROZZINO SI DICEVA "LOMBARD"

Contrariamente [a quanto si crede...] gli ebrei non furono gli inventori del credito né della banca, ma [...] dei semplici prestatori di denaro con scopi raramente commerciali.

Gli agenti del credito commerciale furono i mercanti, e lo si capisce, visto che già nel X secolo, a Venezia, e ancora più spesso a partire dall'XI, i commercianti più potenti disponevano di liquidità ingenti. Il ruolo principale toccò ai mercanti più ricchi dei due poli economici, Italia e Paesi Bassi - sempre più numerosi man mano che ci avviciniamo agli anni 1200 e 1300 e di cui verso la metà del XII secolo, quando la consuetudine di comprare e vendere a credito è ormai ben radicata in tutti i più importanti commerci all'ingrosso (lana, drapperie, vino, spezie, ecc.), gli esempi non mancano.

[...] Nel XII secolo i prestatori più noti, più ricchi e più attivi furono alcuni grandi commercianti di Arras considerata la più antica capitale finanziaria medievale fuori d'Italia e a un tempo la culla della letteratura satirica di lingua francese (fatto connesso al primo): nel XIII secolo, l'avidità degli «usurai» della città, a cominciare da quella dei Crespin venne beffardamente stigmatizzata dalle satire e dalle commedie di Adam de la Halle e di Jean Bodel.

Fuori di Fiandra e dell'Artois, i mercanti di *Cahors*, che facevano da intermediari fra l'Inghilterra e la Linguadoca, ebbero la stessa dubbia reputazione, al punto che *cahorsin* divenne sinonimo di strozzino.

Un successo anche maggiore ebbe il nomignolo di *lombard*, originato dal fatto che alcune famiglie di Asti o di Chieri avevano approfittato della posizione delle rispettive città lungo le strade alpine per darsi al traffico del denaro. I *lombards*, che in realtà non erano tutti piemontesi, si stabilirono in molte città dei Paesi Bassi e di Francia (in molte città, come ad esempio Parigi, esiste ancora oggi una *rue des Lombards*).

Non dell'usura fu figlia la banca, bensì del cambio. I cambiavalute - pochissimi in ogni città - tenevano i loro tavoli o *banchi* (dove il termine banca) al mercato, e il loro compito principale era il cambio delle monete: dato l'alto numero delle autorità con diritto di batter moneta e la varietà dei tipi e dei valori delle monete in circolazione, nessun mercato molto animato poteva fare a meno del cambiavalute.

[Guy Fourquin, *Tendenze economiche nell'Occidente cristiano* (1300-1500), in Pierre Leon (a cura di), *Storia economica e sociale del mondo*, Laterza; Bari 1981, vol. 1 tomo 2 p. 432]

I GENOVESI E L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA DEI BANCHI

I primi passi del sistema bancario furono dunque rappresentati dai “banchi” dei cambiavalute.

I genovesi, seguiti presto dai fiorentini e dai veneziani, diedero a quel sistema primordiale la struttura delle più moderne banche di deposito e di conto e delle banche d'affari.

Per comprendere come siano andate le cose dobbiamo raffigurarci una situazione già evoluta di questo tipo: un mercante cambiavalute che ormai abbia fatto fortuna, oppure una compagnia finanziaria, ossia un gruppo di banchi che si siano consorziati, possono ormai disporre, oltre che di molta liquidità di denaro in diverse monete, anche di “sportelli” di cambio stabili nelle più importanti città commerciali.

Il deposito e il conto

Immaginiamo ora che un mercante genovese, per non correre rischi durante il viaggio da una fiera all'altra, affidi in deposito i suoi “fondi” a un “banco” della sua città, e si faccia rilasciare una lettera di cambio, ossia un impegno di pagamento che unisce due funzioni: il credito, in quanto il mercante ottiene una somma di denaro di cui può disporre per le sue operazioni commerciali, e il cambio, in quanto il credito può essere utilizzato anche in valuta diversa da quella della banca emittente.

Grazie alla lettera di cambio, un documento simile all'attuale cambiale, il mercante potrà compiere le stesse operazioni commerciali che avrebbe realizzato con denaro contante sulle piazze di Anversa o di Bruges. Egli sa che a Bruges, ad esempio, esiste la Casa dei genovesi proprio sulla piazza della borsa, dove potrà rivolgersi per qualunque bisogno finanziario e commerciale. La prima e fondamentale funzione della banca, ossia il “deposito in conto”, è già così definita. Il passaggio notiamo che la lettera di cambio consente anche di eludere il divieto del prestito ad interesse, ossia dell'usura condannata dalla chiesa, perché nella somma che il mercante si impegna a restituire è segnato in un'unica cifra l'ammontare del debito e dell'interesse corrisposto: il trucco, ossia l'interesse, c'è, ma è ben nascosto.

Le operazioni di conto corrente

Man mano che il sistema si consolida, cresce anche il rapporto di fiducia tra il banchiere e il cliente: il primo non ha convenienza a frodare il secondo – anche se la logica del commercio non lo esclude: la pirateria è ad esempio vietata tra i cristiani ma apprezzata nei confronti dei “saraceni” –, perché presto vedrebbe i clienti ritirare in massa i propri depositi; il secondo comincia apprezzare la comodità di una serie di servizi che la banca gli può offrire. Innanzi tutto “il banco” può pagare su sua richiesta i creditori, trasferendo, mediante una semplice scrittura contabile, le somme dovute: si tratta cioè di una doppia operazione di addebito sul “conto” del cliente e di accredito sul conto di un altro cliente; viceversa il mercante può vedersi accreditate sul proprio conto le somme a lui dovute da altri mercanti. A questo punto sono definite anche le “operazioni di conto corrente”.

Il prestito e l'investimento

Il consolidarsi del rapporto fiduciario tra mercanti e banche, fa sì che i primi consentano alle seconde di disporre dei propri fondi depositati per operazioni di investimento in attività commerciali e produttive e in operazioni di prestito; in cambio la banca garantisce la disponibilità del deposito in qualunque momento e riconosce al cliente un “interesse”. Ed ecco una terza funzione definita per la banca e sottratta all'usura privata: il prestito e l'investimento. In questa attività la pratica e l'esperienza dimostrano che, in tempi normali, per far fronte alle richieste di rimborsi dei depositi è sufficiente tenere a disposizione nei forzieri della banca, un terzo delle somme depositate e che quindi i due terzi possono essere investiti o utilizzati per anticipi di “conto corrente”.

I Bardi, ossia la storia curiosa di una mitica banca italiana

Nella storia dei grandi banchieri italiani, le famiglie dei Bardi e dei Peruzzi sono diventate una sorta di mito, non solo perché all'inizio del Trecento erano tra i Banchi più potenti e ricchi d'Europa, ma soprattutto perché, avendo prestato al re d'Inghilterra, rispettivamente, 900.000 e 600.000 fiorini d'oro, nel 1346, la crisi economica generale e l'andamento della guerra dei Cento

anni resero insolvente il re. Il debito non fu mai rimborsato, le due banche italiane fallirono, ma in compenso i loro nomi sono entrati nella storia come grandi uomini della finanza, martiri di un sistema politico che stritola le ideali imprese delle forze progressive.

Lo storico ed economista Carlo Maria Cipolla, in un gustosissimo saggio di facile divertente e istruttiva lettura, si incarica di scavare tra le quinte del mito della famiglia dei Bardi e inquadra la vicenda di quel fallimento nell'ambito della storia di una delle più rissose, violente e discutibili famiglie fiorentine, originaria della località Ruballa.

I tre Bardi protagonisti di questa storia sono Aghinolfo, Sozzo e Rubecchio (i nomi sono reali e non è colpa dei nomi se finiscono per essere allusivi dei personaggi). Essi sono tutti imparentati con il più noto esponente della famiglia: Piero di Gualterotto che, spiega l'autore, *«non era affatto quel savio e onesto amministratore quale appare dai suoi statuti. Al contrario: era un bandito della peggior specie. Per i Bardi le leggi erano strumenti per controllare “gli altri”. Loro, i Bardi, si sentivano non vincolati dalle leggi bensì al di sopra delle stesse»*.

Sozzo è il figlio di Piero ed *«aveva ereditato dal padre i geni della furfanteria. Era arrogante e protervo come pochi e i suoi omicidi, vendette, carcerazioni, violenze e ruberie non si contano»*. Aghinolfo, fratello di Piero *«non era meglio di Piero o di Sozzo»*. Rubecchio era *«il più giovane della banda. Suo padre Lapaccio [figlio di Piero] in gioventù aveva optato per la carriera delle armi. [...] Soldatuccio prima e poi per diversi anni prigioniero di guerra, non può aver messo da parte risparmi di qualche entità, per cui il figlio doveva trovarsi in strettezze finanziarie molto più di suo zio Aghinolfo e suo cugino Sozzo»*.

Sulla storia di questi personaggi, i cui nomi «sono già tutto un programma», prende le mosse la storia narrata da Carlo Maria Cipolla, il quale garantisce che nomi e fatti narrati sono tutti veri e documentati.

LE BANCHE E LO STATO MODERNO

Il fallimento dei Bardi e dei Peruzzi non fu l'unico: per tutto il Trecento e buona parte del Quattrocento si era infatti protratta la crisi economica che aveva contribuito ai grandi fallimenti delle banche. Lungo il Cinquecento, in una fase di forte ripresa dell'economia e del numero degli uomini, due fattori determinarono un salto di qualità del sistema finanziario: l'estensione dei traffici a livello mondiale e l'affermazione dello Stato moderno.

Che il primo fattore abbia favorito la crescita delle banche è assai intuitivo: come il sistema di cambio e di credito era stato indotto dalla rivoluzione commerciale durante il Medioevo, così l'estendersi delle vie del commercio al mondo intero fu reso possibile e fu sostenuto dalla disponibilità di grandi masse di denaro che solo le banche potevano mettere a disposizione di mercanti e compagnie mercantili: i tempi e i costi di un viaggio in Cina o nelle Antille erano ovviamente assai più lunghi e alti che non un viaggio da Genova a Bruges.

Il secondo, ossia l'affermazione dello Stato moderno, esige una spiegazione più articolata.

Se osserviamo la politica delle grandi monarchie dinastiche di Spagna, Francia ed Inghilterra, vediamo che tutte si prefiggono, al loro interno, l'accentramento e il rafforzamento dei poteri dello Stato (giustizia, fisco, polizia), la creazione di eserciti professionali per sostituire le truppe mercenarie (assai costose e inaffidabili) e di una marina militare e mercantile adeguate al ruolo di grandi potenze mondiali. In politica estera, poi, si gettano in un gioco di guerra che ha come posta l'egemonia in Europa e nel mondo: i secoli dal XVI al XVIII sono tra i più densi di lunghe e rovinose guerre.

Ora politiche interne ed estere con tali ambizioni hanno continuo bisogno di denaro, che le strutture ancora incerte dello Stato territoriale e dinastico non sono ancora in grado di reperire con facilità e con strumenti efficaci.

La soluzione più semplice ed immediata per i sovrani sta quindi nel rivolgersi ai mercanti banchieri privati, per chiedere prestiti a breve e a lungo termine, la cui restituzione dipende spesso dal risultato delle guerre di espansione, dagli arrivi di oro e merci pregiate dalle colonie (continuamente minacciati dai pirati).

Di qui la fortuna di alcuni banchieri e, ancora, il fallimento di altri.

I sovrani di Spagna e i banchieri europei

Per avere un'idea dello stretto legame tra il sistema delle banche e il potere politico, possiamo osservare la dipendenza di Carlo V dai banchieri di mezza Europa.

Il caso di Carlo V d'Asburgo è particolarmente interessante perché egli è re di Spagna, e come tale ha ereditato non solo immensi possedimenti che comprendono le nuove colonie dalle quali comincia ad affluire argento e oro, ma anche una guerra contro Francesco I, re di Francia, la cui posta è l'egemonia in Europa e in Italia. Inoltre, egli è Imperatore del Sacro Romano Impero e, come tale, è impegnato in una lunga lotta su più fronti contro i nemici interni (i principi protestanti) ed esterni (i turchi musulmani) del cattolicesimo.

Il bisogno di denaro accompagna, di conseguenza, tutta la carriera politica di Carlo V: già per essere eletto imperatore, nel 1519, aveva dovuto comprare i voti dei principi elettori sborsando 544.000 fiorini d'oro, che gli furono anticipati da Jacob II il Ricco, della famiglia dei Fugger, noti banchieri tedeschi originari di Augusta. A partire dal 1520 fino al 1556, quando cioè si ritirò in convento e divise i suoi immensi poteri e possedimenti tra il figlio Filippo II e il fratello Ferdinando I, gli impegni con le banche corrono di pari passo con gli impegni della sua politica europea. Nelle due tabelle riportate sono elencati i prestiti contratti dal re di Spagna e la distribuzione percentuale tra le "nazioni" di provenienza dei capitali.

Tavola 1. Progressione dei prestiti a breve termine accordati a Carlo V

	Prestito contratto in ducati	Tasso d'interesse	Somma restituire in ducati
1520-32	5.379.053	17,65%	6.328.456
1533-42	5.437.669	21,27%	6.594.261
1543-51	8.397.616	27,86%	10.737.191
1553-56	9.653.869	48,81%	14.365.922
Totale	28.858.207		38.011.170

Tavola n. 2. Partecipazione al prestito a favore di Carlo V dei principali fornitori per aree geografiche

	Banchieri	Tasso d'interesse	Partecipazione al credito
1520 – 1533	Tedeschi	21,89%	49,88%
	Spagnoli	10,61%	14,15%
	Italiani	14,96%	35,88%
	Fiamminghi	0	0
1533 – 1542	Tedeschi	21,63%	47,09%
	Spagnoli	13,67%	10,62%
	Italiani	23,24%	41,81%
	Fiamminghi	16,42%	0,48%
1543 – 1551	Tedeschi	37,07%	36,15%
	Spagnoli	13,58%	23,80%

	Italiani	37,07%	31,80%
	Fiamminghi	14,40%	8,25%
1553 – 1556	Tedeschi	39,28%	22,47%
	Spagnoli	9,70%	6,55%
	Italiani	67,40%	57,17%
	Fiamminghi	26,19%	13,81%

[Fonte: R. Carande, *Carlos V y sus Banqueros*, Sociedad de Estudios y Publicaciones, Madrid 1967, Vol. III. In De Bernardi – Guarracino, *L'operazione storica*, vol. II p. 596]

Nel valutare i dati proposti, va tenuto presente che i banchieri italiani sono quasi esclusivamente genovesi e i prestiti qui computati sono tutti a breve termine, ossia da rimborsare per intero alla scadenza. Il debito pubblico spagnolo, però, comprende una voce assai più consistente di prestiti a lungo termine con tassi più bassi, ma il cui peso sulle finanze pubbliche gravò ancor più dei prestiti a breve termine: alla data dell'abdicazione di Carlo V era infatti di 15 milioni di ducati d'oro e nel 1598, alla morte del figlio Filippo II, aveva raggiunto la cifra di ben 80 milioni di ducati; quasi il 50% delle entrate dello stato spagnolo serviva per coprire quel debito.

Una politica finanziaria di questo genere non poteva reggere nel tempo; e, infatti, quando Filippo II sospese i pagamenti e il regno di Spagna dichiarò la bancarotta, anche la famiglia dei Fugger, che nel frattempo erano stati insigniti del titolo di principi, subì un tracollo dal quale non seppero risollevarsi. Correva l'anno nel 1607: di lì a 11 anni sarebbe iniziata la più rovinosa delle guerre europee in età moderna, la guerra dei Trenta anni.

La nascita della banca pubblica

Le banche private costituirono per tre-quattro secoli l'unica struttura del sistema finanziario ed operarono secondo le regole del più assoluto libero mercato, ossia (per lo meno a quei tempi) senza alcuna regola. Di qui i facili guadagni, ma anche i rovinosi crolli, che seguirono e accompagnarono regolarmente i momenti di crisi. Già abbiamo visto la storia dei Bardi e dei Peruzzi. Tra la fine del XVI secolo e i primi decenni del XVII, una serie di fallimenti accompagnò l'esaurirsi del tesoro americano, ossia l'afflusso di metalli preziosi dalle colonie spagnole, e le vicende politiche europee che culminarono nella Guerra dei trent'anni (1618-1648).

È in questo periodo che si fa strada l'idea di banche pubbliche, ossia controllate dallo Stato. Queste non introducono sostanziali innovazioni, perché si tratta sempre di banche di cambio e di giro (trasferimento di un credito mediante una firma detta "girata" sulla lettera di cambio), alle quali i sovrani affidano spesso la riscossione e la gestione del denaro pubblico.

È ancora l'Italia a indicare la strada come racconta F. Braudel.

Il grande periodo di creazione delle banche pubbliche comincia soltanto [... alla fine del XVI secolo]. Nel 1586, a Genova, la Casa di San Giorgio riprendeva l'attività bancaria cui aveva rinunciato più di un secolo prima, nel 1444, ai tempi della crisi dell'oro. Il 23 settembre 1587, veniva fondata la Tavola della città di Messina, i cui statuti furono sanzionati da Filippo II soltanto il 10 luglio 1596. Con essa si sperava, non senza ragione, di metter termine ai ripetuti fallimenti e alle frodi dei collettori del pubblico denaro. La nuova banca aveva, naturalmente, il privilegio di ricevere in deposito il denaro di tutte le amministrazioni pubbliche; ed era sotto la garanzia e il controllo della città di Messina.

Nel 1587 venne fondato anche il celebre Banco della Piazza di Rialto a Venezia, che nel 1619 assorbì il non meno celebre Banco del Giro.

Nel 1593, si costituiva a Milano il Banco di Sant'Ambrogio, con un'amministrazione autonoma come «banco di giro». Verso la stessa epoca, infine, vennero organizzate, a Napoli la banca annessa al Monte di Pietà e all'Ospedale della Santa Casa dell'Annunziata; a Roma, la banca annessa all'Ospedale del Santo Spirito [...]

Soprattutto nel Nord, le funzioni delle banche di Stato ben presto uscirono dallo stretto ambito delle finanze pubbliche. La Banca della Piazza di Rialto, nonostante i divieti, aveva subito prestato allo scoperto, utilizzando i depositi dei suoi clienti; aveva diffuso largamente una vera moneta bancaria, che faceva premio sulla moneta metallica.

In ciò le banche non innovavano; non facevano che copiare i vecchi metodi delle banche private. La loro originalità fu quella di praticare le anticipazioni su una scala sino allora sconosciuta. Ma furono per l'appunto il fallimento, l'imperfezione, l'incertezza delle banche private a provocare l'improvvisa generazione di banche pubbliche.

Gino Luzzatto [...] conclude a ragione: « Ma se [questi banche pubblici] non hanno creato nulla, hanno assicurato ai clienti, che tanto numerosi accorrevano ad essi, quella sicurezza e tranquillità che troppo spesso era stata delusa dai banche privati».

*[F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1976, p. 569]*

Sulla scia dell'esperienza italiana sorge la Wisselbank di Amsterdam (1609), una banca di cambio che accettava ogni tipo di deposito in qualsiasi moneta e si assicurò il monopolio del cambio della città di Amsterdam: tutte le lettere di cambio pagabili sulla "piazza" di Amsterdam dovevano essere "girate" sui registri della Wisselbank. Grazie a questo monopolio essa si affermerà come la banca più importante del mondo, fino agli inizi del XIX secolo.

La banca d'Inghilterra

Il Seicento vede il diffondersi degli istituti di credito pubblico, ma la novità più importante è la creazione, il 14 luglio 1694 da parte del Parlamento inglese, della banca d'Inghilterra, che nasce con alcune importanti novità. In primo luogo la complessità delle operazioni di cui si fa carico: raccoglie finanziamenti da investire in imprese industriali e commerciali; compra e vende oro e argento, riceve depositi, gestisce i conti dei clienti ed effettua gratuitamente bonifici fra di essi. Inoltre, ed è questo l'aspetto più innovativo, essa assume il diritto di emissione, ossia di "battere moneta", compito fino ad allora svolto dai privati sulla base di concessioni e privilegi statali. Tale diritto comprende anche l'emissione di biglietti rimborsabili a vista, cosa che facilita tutte le attività economiche. Per contro, questo monopolio comporta che la banca sia più direttamente controllata dal Parlamento: il Lord tesoriere (più o meno, l'attuale ministro del Tesoro) sottopone alle camere dei Comuni e dei Lord le leggi fiscali e finanziarie, le previsioni annuali delle spese pubbliche e delle entrate e presenta un piano rigoroso di rimborso dei prestiti che la banca eroga alla Corona e al Parlamento. Nasce cioè, tramite l'istituzione della banca di stato una vera e propria politica di bilancio, cosa che rende più regolare e meno oneroso il flusso di spese e prestiti dello Stato.

Fonte: PBMstoria, edizioni B. Mondadori